

Corrado S. Magro

All'ombra degli aranci

amori e rancori 1

una storia siciliana



editore

www.fantarea.com di Corrado S. Magro

*Schulstrasse 9
CH - 8603 Schwerzenbach
scmagro.mps@ggaweb.ch*

ISBN: 978-3-906316-00-0

edizione digitale

Copyright: con tutti i diritti riservati a norma di legge e delle convenzioni internazionali.

edizione digitale riveduta e corretta del dicembre 2014

Tratta dal vero e romanizzata, ai nomi dei luoghi e delle persone, questi in buona parte modificati, se ne aggiungono degli altri creati dalla fantasia dell'autore. Gli eventi seguono la traccia della tradizione tramandata, e rispettano solo parzialmente il periodo storico in cui accaddero.

Nonostante l'attenzione e la cura che abbiamo dedicato a questa nuova edizione, ci scusiamo con i lettori per gli errori e le imperfezioni sfuggiti al nostro controllo.

© Copyright della copertina da una foto dell'autore

Indice del contenuto

La terra e il sangue

Breve orientamento dell'autore

Le premesse: Anni 50 del XX secolo. Immagini del tardo dopoguerra

A Burritta e Cantalumera

Ron Tanu o don Gaetano

1. Dentro la storia: Carmilina fuocu ardenti

2. Zanzare ed asini

3. Il filo del destino

4. Il nuovo giorno

5. Milina

6. La pietra filosofale

7. Il corno dell'abbondanza

8. L'America

9. Aspettando

10. Le cicale ronzano

11. Le pentole senza coperchio

12. La speranza che svanisce

13. Miserabili e pregiudicati

14. Quando l'ora non è arrivata

15. Angeli di carne

16. Polvere di sogni

17. L'obolo della verità

18. Barba e capelli

19. La nebbia si dirada
20. La rondine riappare
21. Il nido del cuculo
22. Il fiuto del predatore
23. Janu Sventura
24. Ad ognuno il suo

La terra e il sangue

Prefazione di Gabriele Damiani, scrittore.

Un giorno del settembre 1956, in un paesino dei monti Iblei, nella Sicilia sud orientale, un adolescente accompagna a una fiera il padre agricoltore per vendere due puledri e due muli. In quell'occasione il giovane conoscerà un uomo che ha superato da un pezzo i settant'anni ma mantiene tutt'ora intatte l'autorevolezza e la personalità di chi nel corso della vita ha saputo conquistare la stima dei giusti e il rancore dei marci.

Quel signore dal fisico e dal portamento non comuni era un sensale e si chiamava Gaetano Sulari, don Tanu. L'adolescente era invece Corrado Sebastiano Magro, ex allievo di seminario tornato a faticare sui campi coltivati dalla sua famiglia.

Tra l'anziano signore e il giovane ex seminarista s'instaura un legame davvero singolare. L'anziano comincia a raccontare al giovane le drammatiche e avventurose vicende che hanno marchiato a fuoco la sua esistenza, ricordi via via trascritti dal ragazzo su vari quaderni. Mezzo secolo più tardi dalle pagine ormai ingiallite di quei quaderni Corrado Magro ricaverà due romanzi, il secondo continuazione del primo: "All'ombra degli aranci" e "Lunedì di Pasqua".

In "All'ombra degli aranci" la narrazione si dipana a partire dagli ultimissimi anni dell'Ottocento, quando Tanu non sfiora ancora i vent'anni, e prosegue sino agli sgoccioli del secondo decennio del nuovo secolo. Tanu sta mietendo con il falchetto il grano assieme ad altri mietitori disposti in lunga fila, sudando dall'alba al tramonto sotto l'impetoso sole dell'isola. E' orfano di padre, un abile mastro di muri a secco ucciso dal calcio di una mula, e deve lavorare per aiutare la madre e la sorellina

Tanu è innamorato di Milina – vezzeggiativo di Carmela – una ragazzina attraente e sveglia che dà ausilio ai mietitori portando loro da bere e svolgendo altre incombenze per rendere più

spedito il loro lavoro. In sella al suo cavallo arriva il barone padrone del fondo – il “fieutu”, dicevano i siciliani siracusani, il feudo – ove si svolge la mietitura. Il feudatario adocchia la ragazza e decide su due piedi di utilizzarla per i propri sollazzi. Getta una moneta al padre di lei e ordina a Milina di raggiungere l'indomani la sua dimora di campagna, accampando come scusa la gravidanza della signora marchesa, circostanza che renderebbe indispensabile l'aggiunta di una nuova cameriera al suo servizio.

Ad accompagnare in groppa a un'asina Milina nella dimora del barone, su perfida volontà di questi, sarà proprio Tanu. Per i due giovani, attratti da sentimenti reciproci, quel viaggio segnerà lo spartiacque tra i desideri agognati, che presto dovranno per forza di cose lasciarsi alle spalle, e la sottomissione a un destino ingiusto, perché Milina diventerà in breve la favorita del barone e nell'animo di Tanu la ferita provocata dalla perdita dell'amata non si rimarginerà mai.

Un episodio all'apparenza trascurabile si verificherà durante quel viaggio. Passando davanti a una masseria incontrano una donna con un pupo in braccio, al quale Milina non negherà una carezza. Quel bambino è Paolo Spalla, figlio di don Peppino, un possidente terriero. Le vite del padre e del figlio s'intrecceranno di lì a non molto con quella di Tanu.

Don Peppino incaricherà Tanu di erigergli un muro a secco e, presolo a ben volere, lo avvierà con un sostegno concreto alla carriera di intermediario nella compravendita di bestiame. Don Peppino Spalla guadagnerà perciò nell'animo di Tanu uno spazio speciale, quello di un secondo padre, e il piccolo Paolo sarà perciò un suo fratellino.

Allo scoppio della grande guerra Tanu viene richiamato e inviato al fronte in una batteria d'artiglieria da montagna, mentre Paolo, cresciuto e ormai orfano della madre, morta di tisi, si era già imbarcato per l'America. In guerra Tanu verrà ferito e rimarrà a lungo degente, sospeso tra la vita e la morte, in un ospedale militare, amorevolmente curato da un'aristocratica crocerossina.

Tra infermiera e artigliere sboccia la passione, che di comune accordo sfocerà però in un addio definitivo.

Tornato in Sicilia Tanu riprende i suoi affari. La parabola di don Peppino Spalla comincia intanto a declinare. Dall'America non riceve più le lettere di Paolo, e ciò suscita in lui un profondo senso d'abbandono. Quando si ammala di polmonite Tanu cerca in tutti i modi di assisterlo, almeno finché non viene aggredito da due manigoldi che riducono il sensale quasi in fin di vita, impedendogli di prendersi cura dell'amico sofferente. Nello stesso tempo trova la morte anche un impiegato delle poste in pensione, il quale sapeva che Paolo Spalla in America aveva cambiato indirizzo e aveva dato quello nuovo a Tanu.

Don Peppino, prima di spirare, donerà con atto notarile i suoi beni al cognato prete, che già da anni si occupava di amministrarli. Al rientro dall'America Paolo appura pertanto che l'eredità paterna è finita nelle mani dello zio sacerdote. La tragedia, a quel punto, si compie e a nulla varranno i tentativi di don Tanu Sulari di arrestarne il corso. Il sangue verrà versato sulla terra.

Alla potenza della trama, sorretta da un linguaggio ammaliante, si aggiungono nel romanzo di Corrado Magro tre elementi che ne accrescono la suggestione. Anzitutto, il libro dipinge le atmosfere e le condizioni sociali e materiali del mondo rurale del sud Italia con la stessa efficacia che si ritrova in "Fontamara" e "Vino e pane" di Ignazio Silone. In secondo luogo, ci descrive un clero cattolico del tutto scristianizzato, come in "I viceré" di Federico De Roberto, "Una storia semplice" di Leonardo Sciascia, "La mossa del cavallo" di Andrea Camilleri". Infine, "All'ombra degli aranci" determina nel lettore una forte immedesimazione negli eroi, don Tanu Sulari e Paolo Spalla.

Leggerlo, ne ho assoluta certezza, sarà per voi un piacere

11.04.2014

Gabriele Damiani autore dei "I romanzi di Civita".

Breve orientamento dell'autore:

Con le premesse l'autore mette il lettore a contatto con personaggi e costumi del periodo postbellico quando si protrasse quel processo che potremmo chiamare vichiano, tacitamente avallato da tutte le istituzioni, supportato con impegno anche da quelle confessionali, e sfociato cinque decenni dopo in una profonda crisi istituzionale, sociale ed economica che ha trascinato il paese in un moderno medio evo, con le masse a codazzo sotto il vessillo parassita dei mestieranti politici e delle loro corporazioni.

Questo quadro iniziale apre così una finestra su un lembo di Sicilia ruffiana, servile ed arcaica, scalfita dall'evoluzione dei tempi solo nella forma ma non in quella sostanza, destinata a durare e infestare l'intero paese e, quale prodotto di esportazione, ad espandersi oltre i confini nazionali.

Dopo questi capitoli il lettore viene catapultato in una vicenda che inizia alla fine del diciannovesimo secolo e arriva in questa prima parte agli anni che seguirono il conflitto del 15-18.

Gli eventi narrati e romanzati, tratti dal vero, si svilupparono sulle colline e nelle vallate di un triangolo agreste in provincia di Siracusa, tra Canicattini B., Palazzolo A. e Noto, dove gl'Iblei scivolano malvolentieri verso il mare. La vicenda ha il suo epilogo alla fine degli anni venti del XX secolo. Il suo epilogo viene raccontato nel secondo volume dal titolo "Lunedì di Pasqua".

Le premesse: Anni 50 del XX secolo. Immagini del tardo dopoguerra.

Don Michele Cantalumera
Strada Nazionale
Cani Catini e Bagni (prov. ?)
Sicilia –Italia

Era l'indirizzo della missiva.

Giacché la regione era inequivocabile, quella lettera rimase dentro i confini nazionali in senso lato, anzi riuscì proprio ad attraversare lo stretto e ad approdare ad un ufficio postale della città della fata Morgana. L'ufficio molto vicino al molo, era un pericolo costante per la nostra missiva che rischiava di essere cestinata o meglio annacquata, con un metodo radicato negli usi e costumi del bel paese da quando la posta è posta.

Un postino, in grado di capire quei maledetti indirizzi a volte indecifrabili, e per questo addetto alla selezione, lesse come sempre, svogliatamente e la mise in uno scaffale non sapendo dove inviarla. Vi meravigliate?

A forza di indovinare e controllare indirizzi e mittenti la cosa gli era diventata uggiosa, *ci fitia*.

Nei primi anni era attratto da una curiosità morbosa. Voleva conoscere mittente, destinatario e contenuti e, se fosse stato solo, avrebbe aperto tutte le lettere, specialmente se facevano *ciauru ri fimmina*¹ o se erano bene incollate e più grassotte del solito. Beh, diciamo che aveva ceduto alla tentazione più di una volta, ma, visto che era passato molto vicino ad esserne scoperto, si era preso nu *cacazzu* molto più forte della curiosità, *c'avia lassatu perdi*.

E poi quel polentone di un capoufficio, lo aveva chiamato in camera caritatis dicendogli:

¹odore di femmina

«Guardi che se dovessi scoprire irregolarità di uno degli addetti, in 24 ore lo manderei in galera. Con la posta non si scherza».

Ma come si permetteva di minacciarlo? Era diventato rosso di rabbia. Lo avrebbe riferito al... Poi, valutando il pro e il contro e visto che si considerava in una situazione privilegiata perché sapeva leggere e scrivere meglio degli altri e aveva un lavoro qualificato, si era convinto che era meglio evitare grattacapi a se stesso e alla sua famiglia e di non scomodare il don che, usufruendo dei servizi della posta, non avrebbe dormito sogni tranquilli sapendolo ficcanaso:

«Ha pienamente arraggione sono d'accordissimo.»

E così, non appena fuori della portata diretta del capo, pavoneggiava autorità, si gonfiava come un tacchino che fa la ruota, sbruffava come un rospo, con il quale aveva una certa rassomiglianza e scaricava il malumore su quei colleghi o dipendenti, come lui li chiamava, con meno voce in capitolo.

L'ambiente non era tra i migliori. Ogni tanto qualcuno andava a lamentarsi al solito posto e allora il *bedda matri santissima* s'incaricava di dire a questi o a quest'altro di starsene buono.

Tali interventi in sordina erano molto efficaci, al punto che il capo si era abituato ai cambiamenti repentini come fossero una manifestazione dell'instabilità del carattere degli isolani. Non immaginava che, a sua insaputa, un burattinaio tirava una volta un filo e una volta l'altro per rimettere in riga gli orlando e i tancredi.

Proprio mentre quella strana lettera stava lì ad aspettare un eventuale giudizio capitale, e che il don si era assentato per affari, era scoppiato un casino.

Le gelosie, le piccole angherie di chi si aggiudicava il diritto di comandare sugli altri senza averlo, accendevano le ire degli ipersensibili che vedevano offese e provocazioni nelle parole e negli sguardi di tutti. Il capo ufficio era dovuto intervenire, per un putiferio arricchito di impropri di ogni genere che i contendenti si riversavano addosso come catini pieni d'acqua di fogna.

Ne aveva convocato diversi fra cui il nostro selezionatore:

«Signori! Il vostro comportamento lascia molto a desiderare. Non voglio scendere in particolari, ma vi esorto caldamente ad attenervi al regolamento che impone il mutuo rispetto, per evitare misure disciplinari poco piacevoli!»

“*Mizzica chistu amminazzia² sempri, ma nun sapi ca nun po’ fari nenti?*”

«Ah sentisse mentri sono cu vossia, le arriferisco che avemmo una littra cu n’indirizzo molto strano.»

«Come sarebbe a dire?Vada a prendere questa lettera. Gli altri siete pregati di tornare al lavoro.»

«Eh sì. *Vidisse, il paisi di destinazzione nunn’esiste.* Io nun conosco nessun Cani ai Bagni.»

«Me la faccia vedere.»

Tutto contento per aver trovato una scappatoia, deviando la discussione su un argomento di lavoro, visto che il lavoro stava tanto a cuore a ‘sto polentone, andò solerte a prendere quella lettera che lo intrigava da diversi giorni:

«Eccola, *taliassi³* .»

Il capo ufficio la prese in mano, la guardò, la rigirò, lesse che la mittente era una certa Eleonora tal dei tali della provincia di Siena, la girò ancora una volta, ne osservò alcuni timbri leggendone la data:

«Ma, porca miseria, questa lettera è in giacenza da oltre diciassette giorni.»

“*Minchia diciassetti ca disgrazzia⁴*”. Aveva inconsapevolmente dimenticato che il collega che stava allo sportello dove i sacchi postali venivano svuotati, non sapendo fare altro, afferrava il timbro con la piastrina di piombo aggiornata da chi sapeva leggere, e sfogandosi come quando era a letto *ca mugglieri⁴*, sferrava timbrate su ogni oggetto: tampone e timbro, timbro e tampone, assumendo un’aria che sembrava voler dire: *fiermiti, nun*

² minaccia

³ guardi

⁴ con la moglie

mmi scappi...Bum, bum, batabum, bum. Pensa un poco che lasciasse 'na lettera non timbrata.

Se non glielo avessero proibito, avrebbe timbrato tutto lo spazio libero, destinatario e mittente compreso e dopo sarebbe passato alle pareti degli uffici. Quando finiva con la posta, afferrava una pagina di giornale e giù timbrate da orbi. Il tavolo sul quale lavorava, grazie ad un cassetto abbastanza grande, fungeva da amplificatore e da segnale.

Svanita la sbornia, l'ossessione del timbrare, il fracasso cessava e i postini sbuffavano mormorando: *camurria*⁵.

Riponevano riluttanti il giornale del quale leggevano solo i titoli, poi lentamente si accendevano un'alfa o una nazionale, e si trascinarono a riempire i borsoni di cuoio, di cui si adornavano svogliatamente assieme al berretto, per smistare le missive o patri e parrucu, a donna Ciccina, o cummintaturi, o maistru e al signor non importa chi.

Lui, il timbro ambulante, sparita la ragione che lo teneva in vita, cadeva in un'apatia silenziosa, astratta, immobile, quasi in catalessi, dopo avere emesso uno sbadiglio talmente sonoro da fare concorrenza ad un raglio asinino.

«*Beb ha raggione ma nun sapid' cosa fari.*»

«Ma quante volte le devo ripetere che in presenza di casi dubbi, deve rivolgersi a me. Lei ha commesso volutamente o no, un'infrazione. La cosa mi irrita abbastanza.»

«*E torna cu ste ntimidazzioni, ma chistu ci l'avi cu mia. Ci sto sul cazzo, ci sto*»

«Ebbene carissimo Buggiasca...» venne interrotto da un indice alzato come per dire “*minchia, ora tocca a mia*”:

«Eh no! Io Bugnacca mi chiamo. Non mi deve abbattezzare ancora na vota.»

⁵ rottura di...

⁶ non sapevo

«Va bene va bene... la cosa non è chiara, ma le stavo per chiedere: lei, alle elementari, ha studiato la geografia del nostro paese e della sua regione? E quando le hanno dato l'incarico di selezionare, ha fatto il corso specifico di formazione?»

«A dire il vero no. Dopo un colloquio dove fui esaminato *intra e fora*⁷, *gl'ispettori vista la mia preparazione, mi dispensano dei corsi che vossia ha arricordato*, mettendomi subito al lavoro.»

Il capo ufficio fece una smorfia: “un altro raccomandato del quale non potrò mai liberarmi, pensò, si lasciano sul lastrico quelli qualificati e al loro posto dobbiamo digerire elementi del genere.”

«Ebbene Buggiasca...»

«*Mizzica ma vossia è duru d'aricchi*⁸. Bugnacca mi chiamo!»

«Va bene Bugnacca ma la smetta anche lei con questo vossia. Mi dia del lei e basta.»

«Come preferisse... anche se sto lei nun m'è simpaticu, è na forma mportata.»

«Importata o no - cominciava ad averne abbastanza - torniamo sul caso.»

«Quale caso mi scusasse?»

«Ma quello della lettera, porca miseria!»

«Beh mi scusasse, ma co tutti i casi che avevamo messo *supra o tavulu io vulia essere sicuru che vossi...* che lei s'arriferiva alla lettera.»

Al limite della pazienza il capo ufficio rispose:

«Mi riferisco proprio alla lettera.»

«Mi dicesse.»

«Ritornando a questo benedetto indirizzo, è evidente che il nome Cani Catini e Bagni... Ma sii, ecco non ci avevo pensato... È evidente. Non mi dica che lei da buon siciliano istruito non c'è già arrivato?!»

⁷ internamente ed esternamente

⁸ duro d'orecchi

Bugnacca si disse nuovamente: “*mizzica chistu mi provoca, mi voli smirdari mi voli?*”. Poi:

«Se devo esseri sinceru ancora *nun ci sugni?*»

«E va bene. Appiccichi cattini a Cani e vedrà.»

«E chi si tratta di n'allevamento di cani e gatti? *E appuoi chi fa si joca a appiccicari?*¹⁰ *Nui ufficiali postali siemu, no fallignami.*»

«Faccia meno lo spiritoso. Magari foste capaci di fare i falegnami. Fra l'altro ho detto cattini e non gattini. Le dice niente il paese Canicattini Bagni in provincia di Siracusa?»

«*Sarausa si, ma sto paisi che vossia nomina no.*»

«Ah dimenticavo che lei è stato dispensato dal corso perché sapeva tutto.»

Divenne paonazzo come un tacchino inviperito ma si limitò a dire:

«*Vidisce, se lei addomanna a tutti quelli che stanno intra stu fficio, l'unico che sap!*¹¹ *quaccosa sono io.*»

«Sì me ne rendo conto purtroppo. Senta, corregga pure il nome della località... anzi no aspetti, lo scrivo io stesso per evitare che si sommino agli errori altri errori e invii questa lettera con il prossimo sacco postale per Siracusa.»

Gli porse la missiva corretta:

«Può disporre.»

«Cosa disse?»

«Può andare!»

Bugnacca uscì tirando un sospirone appena fuori dalla porta:

«Finalmente! Che rompipalle sto polentone.»

Il capo ufficio ne tirò uno da parte sua:

⁹ non ci sono arrivato

¹⁰ e che si fa, si gioca ad appiccicare?

¹¹ l'unico che sa

«Finalmente! Fuori dai coglioni quest'imbecille presuntuoso».

La lettera, dopo avere viaggiato lungo il litorale ionico, arrivò nel capoluogo provinciale e da qui, tra uno sbadiglio, un'alfa, un caffè e un'imprecazione, dopo qualche giorno fu smistata verso la giusta località e infilata nella fessura della porta con la scritta LETTERE, segno di una certa agiatezza del destinatario, che la lesse con cura:

Caro Michelino,

non ho dimenticato la vacanza che mi hai proposto e visto che conosci l'attività che svolgo, (faceva la donna di piacere) sento il bisogno di rilassarmi per due tre settimane in un posto tranquillo quindi sono pronta a intraprendere il viaggio che mi condurrà da te, sempre che tu lo voglia ancora... e poi i soliti passaggi dolci, le parole zuccherate, le adulazioni d'uso, eccetera, eccetera.

A Burritta e Cantalumera

Don Michele Cantalumera, *ntisu*¹² *Sfarzetta*, era un misto di campagnolo e intellettuale. Si diceva fosse ingegnere meccanico automobilistico. In tanti lo chiamavano *u ngignieri Sfarzetta*, molte malelingue lo chiamavano *cacobis*.

Il *cacobis* era legato ad una cattiva diceria.

Si raccontava, in sordina, che una mattina dopo aver terminato gli studi in un'università del continente, Michele, ritornato nella fattoria paterna, era atteso per la colazione:

«Ma chi fa Micheli? Dormi ancora?» chiese il padre.

«No, ma tu u sai ca stu carusu sta sempri supra e libra. Mi disse che aveva na cosa d'arrisolvere alla quale pensa da ieri.»

«Bob viriemu¹³».

Il padre, don Antonio, si era recato nel vano adiacente dove Michele sprofondato su fogli di carta e, sollevando di tanto in tanto la testa verso il tetto sostenuto da travi di legno, mormorava in un siciliano latinizzato:

«*Tantum vascium cacabis tantum iavutum cacobis*».

Il significato avrebbe voluto essere: cachi tanto basso eppure arrivi a cacare così in alto.

«Ma che diavolo fai? E cosa mormori fra i denti?» gli chiese il padre.

«Vedete patri quelle travi?»

«*Ca certu, ma sunu anni ca stanu unni sunu: piensi ca si stoccunu?*¹⁴»

«Beh allora avete visto che su una di esse¹⁵ c'è na usata?»

¹² soprannominato

¹³ andiamo a vedere

¹⁴ certo che le vedo, stanno là da anni: credi che si spazzano?

¹⁵ merda asciutta di mucca

Nessuno si era preso cura di allontanare una merda di mucca ormai secca e rimasta appiccicata a una trave:

«E allura... ti fa fietu?»¹⁶»

«No! Ma come fa una vacca a farla così in alto?»

Il padre rimase di stucco, e senza dire parola tornò a finire la zuppa di pane casereccio e latte che si era preparata, mormorando:

«*Piccatu u sali ca si mangia e i sordi spinnuti ppi sturiari.*»

Raccontavano le solite malelingue che Michele, un'altra volta, per tutta la giornata era rimasto chiuso a chiave. Non voleva essere disturbato. Uscì nel tardo pomeriggio, tutto frastornato e, rivolgendosi al padre che si chiedeva chi diavolo lo avesse obbligato a scordarsi perfino di mangiare, gli chiese:

«Mi dovete aiutare a capire.»

«Cosa?»

«Come avete fatto a far entrare nel vano armadio e tavolo. L'armadio è più alto e il tavolo più largo della porta d'ingresso.»

«*Figgghiu miu* - rispose il padre scuotendo la testa - *nun t'arrabbiari, ma in avissi adduvutu aviri na paralisi lu iurnu ca ti mannai a scola.*»

E così Michele, che in realtà non era quel fessacchiotto che tutti raccontavano, una volta ereditato dal padre il fondo a Burritta, che tradotto sarebbe la coppola o il berretto col fiocco laterale che portavano i vecchi una volta, si era messo a fare l'ingegnere contadino.

Non decidendosi a praticare la professione che l'avrebbe costretto ad emigrare a nord per lavorare in uno di quei tristi e grigi capannoni che si chiamavano FIAT o simili, si struggeva comprando e aggiustando vecchi trabiccoli, giardinette che pendevano a pezzi, vecchie jeep del '43 lasciate allo sfacelo dagli alleati o altri pezzi da museo che lui faceva funzionare provando lo stesso piacere matto che prova un ragazzino, quando

¹⁶ *ti puzza?*

finalmente, smettendo di cavalcare un bastone di legno sul quale la notte sogna di galoppare per viottoli e trazzere, può realmente salire in groppa ad un'asina.

Le abbandonava poi alle galline che spadroneggiavano nel cortile, nidificavano sotto i sedili, lasciavano lo sterco su volante e parabrezza e ci provavano un gusto matto a farsi inseguire dal gallo fra quegli anfratti meccanici, adagiandosi poi con piacere in fondo ad una di quelle imbottiture sbucciacciate come un alveo, dove se lo facevano salire addosso con palese accondiscendenza e sottomissione. Beati i galli!

Sfarzetta era di statura media e snella. Divenne presto anche calvo e gli occhiali lo facevano rassomigliare ad uno di quei rivoluzionari da rotocalco russo. Scapolone convinto, preferiva fare delle scappate in continente e rimorchiarne una che gli restava accanto per alcuni mesi e poi spariva.

La Burritta era un fondo arido, più ricco di pietra liscia che di terra. Rimasuglio, stacco di un podere di oltre cento ettari, in contrada Santa Croce, frazionato fra eredi legittimi e nuovi proprietari.

Quando era un unico podere, si estendeva fino quasi alle mura di un convento, arrivava al Cugnu Rimitu e ad ovest si avvicinava alla vista di Porta Reale dell'antica Noto. I proprietari attuali del fondo ripartito, erano contadini conosciuti come *Crapì, Piticachi, Munnusedda, Franzò, nGiacchi, Trapili, Janchi* e via dicendo. Sfarzetta, la sua parte l'aveva ereditato dal padre.

Il fondo intero era stato spezzettato a causa di un dramma germogliato verso la fine del secondo decennio del ventesimo secolo e che ebbe il suo epilogo verso la fine del terzo.

Terreno di pascolo aspro e selvaggio con pochi ettari coltivabili, aveva una ricchezza. In una delle vallate che lo solcavano, proprio in quella dello stacco chiamato a Burritta, sgorgava un getto d'acqua dal ventre di una roccia ai piedi di una collina, a meno di due metri dal suolo. La vallata era ricca di vegetazione e gli alberi s'intricavano rigogliosi attorno alle conche limpide che il terreno capriccioso formava.

Se le piene non tardavano a venire ed erano abbondanti, con esse arrivavano contro corrente da Manghisi e dalla cava della Sguerra le trote che don Michele poteva comodamente pescare dentro i laghetti residui della piena e che ormai arginati dal terreno, precludevano alle trote di andare sia avanti che indietro.

La vallata era un angolo di paradiso che dava rifugio alle mucche nei giorni di caldo soffocante di luglio e agosto. Grotte e caverne, difficili a scoprirsi, si addentravano nel profondo del masso e offrivano un fresco refrigerio ad animali e persone.

Frequentata da vaccari e caprari che conducevano le mandrie e i loro greggi all'abbeverata una, due volte al giorno, gli animali l'avevano dotata di un labirinto di viottoli sotto tunnel di rovi intercomunicanti. Un labirinto dal quale un estraneo non abituato a muoversi in tali condizioni, avrebbe avuto difficoltà a districarsi al calare della sera.

Don Michele amava camminare per i suoi campi con la *scupetta*¹⁷ appesa, ma tutti dubitavano che la sapesse usare e per difesa personale gli serviva ben poco. Una volta, avendo avuto un alterco con quel *muturru*¹⁸ di Paulu Lasernu, al quale voleva impedire di abbeverare le mucche, questi prima buttò in una conca d'acqua la doppietta e poi fece fare un volo anche a Don Michele nella stessa direzione, da dove riemerse annaspando come un gatto e minacciando di tutti i malanni e procedimenti giudiziari Lasernu che gli raccomandava di tapparsi la bocca se non voleva beccarsi *n'mustacciuni*, un manrovescio sul muso che glielo avrebbe fatto come minimo gonfiare.

Quando don Michele, più avanti negli anni, non aveva più voglia di recarsi al nord per procurarsi compagnie saltuarie, se le andava a cercare nel capoluogo di provincia. Le compagne, prive di distrazione in quella specie d'isolamento trappista della masseria, non sapevano come passare il tempo.

¹⁷ *doppietta*

¹⁸ *zoticone*

Questo faceva la pacchia di Pippineddu, figlio di un massaru con i terreni confinanti a quelli di Sfarzetta e con le case che distavano più o meno cinquecento metri, divise solo da una piccola collina.

Pippineddu, poco più di un metro e sessanta coi tacchi, che da ragazzo per non sembrare sparuto si riempiva di sassi le tasche dei pantaloni dandosi più peso sulla bilancia, oltrepassata la pubertà, era sempre disponibile come un topo o un coniglio.

Appena scorgeva don Michele andare via con il trabiccolo, se la faceva di corsa, sapendo di essere atteso. Spezzava così la monotonia che circondava la donna che, rimasta sola, indossava una veste rossa o variopinta, ben visibile a distanza, segnale di via libera, e usciva sul terrazzo o sui campi.

All'apparire sulla collinetta di Pippineddu, rientrava e si spogliava, facendosi trovare già nuda sul letto.

Una volta accadde che don Michele tornò all'improvviso. Si era scordato qualcosa.

Impegnati com'erano, l'uno ad andare più veloce di un martellino pneumatico e l'altra ad acchiapparne sempre di più ad ogni movimento in avanti di quel grillo impazzito, non sentirono il motore della macchina se non quando, già davanti al cortile, la frizione manifestò il suo malumore grattando. Pippineddu, preso dalla fifa, fece appena in tempo a districarsi dalla donna e a saltare dal pianerottolo sul lato posteriore della casa, con mutande, pantaloni e altre suppellettili in mano. A tonfo finito si era storto un piede e un cardo secco, sul quale suo malgrado andò ad atterrare, gli accarezzò con dolcezza spinosa l'orifizio posteriore e le zone limitrofe tra le gambe, che per scalogna si erano divaricate.

Per il piede disse ai suoi che se l'era storto saltando un muro, il che rispondeva quasi a verità, ma per il deretano e dintorni non sapeva cosa raccontare e così dovette sopportare per alcune settimane quegli aculei che gli davano un fastidio tremendo e non solo gli impedivano di approfittare delle assenze di don Michele Sfarzetta, ma lo facevano diventare tutto rosso in viso ogni

qualvolta era ora di espellere la zavorra dei pasti. Di andare a chiedere aiuto alla sua compagna di avventura non se la sentiva.

Al giorno d'oggi la fontana della Burritta è ancora lì. Da essa non sgorga più quel getto d'acqua pieno e canterino. Ne viene fuori un rigagnolo anemico, capace appena a tenere in vita la vegetazione della vallata, nascondendosi e perdendosi qualche centinaio di metri più avanti nel terreno, per poi ritornare ad apparire oltre un chilometro più a sud.

Don Michele è da tempo passato, Pippinieddu è sparito anche lui da qualche anno e le trote non arriveranno mai più, nonostante le piene, a risalire il letto divenuto troppo selvaggio.

Da questa fonte sgorga, oltre un secolo fa, la storia di due uomini: Tanu e Paulu. Due persone molto diverse eppure tanto legate tra loro. Le due storie s'intrecciano, le due vite passano e il loro ricordo resta custodito nel cuore e nella memoria di chi li conobbe.

Da un lato Tanu, *n'Uomminu*¹⁹, che, povero in carne ed ossa, riesce a realizzare in sé quel signore che era sempre stato. Dall'altro, il suo giovane amico, nato signore, ma soffocato dal peso della sua ostinazione.

Fu proprio la vallata della Burritta e quelle adiacenti che spesso videro e custodirono gli avvenimenti rocamboleschi di Paolo Spalla detto *Truonu*, latitante che faceva tuonare la sua bella calibro dodici, intarsiata con amore come una doppietta damascena.

Paolo divenne tale perché vittima di una profonda ingiustizia. E lui, come tanti altri siciliani più d'ogni altro popolo angariati nei secoli dalla giustizia di benpensanti e tribunali solerti verso i semplici ma non con i potenti, esasperato, imbracciò deciso la doppietta dell'ingiustizia proprio per cercare di farsi giustizia.

¹⁹ *un uomo non comune*

Ron Tanu o don Gaetano

La Sicilia dei primi decenni del ventesimo secolo era terra di operai, contadini e proprietari costretti ad una convivenza difficile, forzata, tra servi e padroni e alle prese con l'ansia dei giovani che volevano affrancarsi da un sistema servile.

Solo i caratteri dispotici restano ancorati ai loro principi e ai loro possedimenti, sfruttando quelli che occupano i livelli più bassi nella scala sociale.

Basta la citazione delle notizie stilate da Sidney Sonnino a pagina 128 della bella antologia del Villari, "Il sud nella storia d'Italia", per assaporare la linfa che fece crescere, che permise la gestazione di quello che ci proponiamo di raccontare.

I contadini, giornalieri e mezzadri, non avevano progredito né socialmente, né economicamente. A parte rare eccezioni, fino a pochi decenni fa, il contadino siciliano nasceva e moriva ignorato da tutti.

Ben più triste era la situazione nel diciannovesimo secolo, quasi a cavallo del ventesimo. L'uomo della terra viveva nell'ombra e per grazia del barone, marchese o feudatario che ancora allora, con la scusa di dare la dote alla ragazza che andava sposa, faceva uso del diritto di prima notte se il manico gli funzionava. Chi si ribellava era malandrino e delinquente al quale la giustizia, di cui i siciliani ancora oggi a giusta ragione dicono: *mischinu cu iavi a fari ca giustizia o cu cumanna fa giustizia*²⁰, per l'interessamento del nobiluomo metteva i ferri se non si dava uccel di bosco. La contrada della Burritta, dove l'albero del nostro racconto mise radici e fronde, era attornata da feudi di marchesi e baroni, ma apparteneva a ricchi contadini borghesi con ramificazioni clericali.

Essere allora medico, avvocato o prete, significava riscattarsi e tenere testa ai potenti, costretti a ricorrere alle cure dell'uno, ai

²⁰ *sfortunato chi ha da fare con la giustizia o chi comanda fa legge*

consigli e alle filippiche dell'altro e alle benedizioni del terzo che ne elogiava le virtù rendendolo "onorabile alla plebe" come declamava il Parini.

Onorari e parcelle facevano paura anche ai principi, mentre per i preti il tutto si svolgeva nella penombra della sagrestia.

Il loro compito era molto più delicato: dovevano fare accettare ai poveri diavoli la promessa del compenso ultraterreno mentre loro intascano quello terreno. Tenevano così a bada gli animi di chi soffriva giorno e notte fame, freddo e calura estiva e che, piuttosto che ribellarsi, si consolava con *cinqu posti ri rusariu* e con le litanie dei santi in ginocchio ogni sera attorno al focolare, dopo una giornata passata piegato sulla zappa. E dire che mia nonna, quando u *nannu* Peppi credente e praticante fino al midollo, enunciava la formula *ancuminciamu cinqu posti ri rusariu*, lei, non bizzoca, vi aggiungeva *apprisintamu u ciciruni anmienzu a casa*.

I dintorni della Burritta, terra *ri muntagna* aspra da lavorare, ingrata e dove spesso non cresceva nemmeno gramigna, erano nelle mani di una buona decina di famiglie attorno alle quali roteava una miriade di contadini, mezzadri e qualche gabelloto. Il resto, di decine di migliaia di ettari, era feudo baronale o marchesato.

Lasciamo a storici e cronisti il compito della redazione, e scopriamo gli avvenimenti così come don Gaetano che li visse, anche se avanti negli anni, me li tramandò, corredati di una giovanile emotività. Il suo racconto era un rivivere caldo e zampillante, incastonato nella cornice dell'attualità del passato.

Feci la conoscenza di don Tanu ad una fiera bestiame. Fino agli anni settanta del ventesimo secolo, le fiere in Sicilia erano eventi che non avevano nulla da invidiare a quelle di una volta nel lontano West americano. Le impregnava lo stesso spirito pionieristico e rude, con il solito contorno di invettive, bestemmie, pugni, bastonate, occhi pesti e interventi degli uomini di legge. Ogni tanto, anche se raramente, ci scappava pure *a scupittata*.

Ero appena diciassettenne in quel settembre 1956. Avevo accompagnato mio padre per vendere due puledri e due muli. Il genitore si era allontanato in cerca di un'asina di buona razza. Inesperto nel trattare, raccomandavo agli eventuali interessati di ritornare quando mio padre sarebbe stato nuovamente presente.

Vendere alle fiere non era da giovanotti che conoscevano il latinorum, ma da contadini maturi che, anche se per firmare si limitavano a tracciare una croce sbilenca, possedevano una dialettica fatta di sottintesi inequivocabili, risposte pungenti a domande equivoche, un tira e molla sui prezzi, indifferenza o disinteresse per avvicinare l'altro a secondo della disponibilità del contraente, carpendone anche il movimento di ciglia e sopracciglia.

Vendere senza sviluppare quest'arte era impossibile, osceno, un'offesa, un oltraggio alla civiltà, non dimenticando che noi siciliani abbiamo una matrice che sa di arabo ed è condita di bizantinismo.

Se la merce valeva dieci dovevi chiedere venti, ma attento a non travasare; l'altro o ti offriva cinque o, se considerava il prezzo troppo elevato, sghignazzava e andava via. Convergere con finezza, parando e colpendo, arricchendo con aneddoti blandi e a volte burleschi, era quello che contava.

Gli affari si suggellavano con una stretta di mano che valeva più di un atto notarile o di una sentenza da tribunale e volavano bastonate da orbi se qualcuno metteva minimamente in dubbio la parola dell'altro.

Si avvicinò un signore che stimavo al massimo sui settanta. Giacca e pantaloni di fustagno, camicia di lana, orologio nel taschino del gilet, capigliatura grigia sotto il tasco. Alto ben oltre il metro e ottantacinque e ben eretto nonostante l'età, baffetti, fisico largo, piuttosto asciutto. Da giovane avrebbe potuto essere un campione olimpico. Aveva un aspetto simpatico ma autorevole e lo sguardo vivace. Camminando, si accompagnava con un bel bastone di bambù dal manico ricurvo.

Appoggiato di fianco sul bastone che impugnava, rimase alcuni secondi ad osservarmi mentre io restavo in attesa che mi rivolgesse la parola prima di pronunciare un qualsiasi saluto.

Erano in tanti ad osservare distaccati. Se gli animali non erano di loro interesse, partivano muti così com'erano arrivati. Ma costui non osservava i puledri o i muli, osservava me e con insistenza. Sentendomi quasi provocato, come fossi un bersaglio, componevo i giusti termini per attaccarlo verbalmente.

Credo se ne sia reso conto perché mi sorrise e mi disse:

«Tu devi essere figlio di Nanedda».

Non avevo la minima idea di chi fosse lui, ma Nanedda era il vezzeggiativo che davano a mia madre considerata nel luogo come una donna dalla bellezza superba. Rimasi un po' sorpreso, non volendomi dare per vinto.

«Bisogna vedere di quale Nanedda. Ce ne stanno tante,» replicai.

«Nanedda la moglie di Menu u Crapu. Uno dei tuoi nonni era Peppi e tua nonna era Litria.»

Messo a nudo genealogicamente, dovetti arrendermi:

«Ma voi chi siete?»

«Te lo dirà lui,» e accennò con la testa verso qualcuno che non vedevo. Mi voltai e vidi mio padre sorridente a pochi metri da me.

«Don Tanu!» esordì.

«Menu. Che piacere rivederti.»

«*Chistu è mo figghiu nicu*²¹.»

«Eravamo vicini a fare conoscenza, *tutta a facci ri so matrì*²².» e rivoltosi a me, socchiudendo gli occhi e arricciando la fronte come per dire, ma a chi la volevi dare a bere, «Tu non eri l'aspirante monsignore?»

Porca miseria, anche questo conosceva, pensai con imbarazzo.

²¹ *Questi è mio figlio il piccolo*

²² *ha lo stesso viso di sua madre*

«Ma insomma, che volete sapere ancora?»

Allungai la destra e dissi:

«Piacere don Gaetano.»

«Macchè don Gaetano, restiamo fra di noi. Se non vuoi darmi del tu dimmi don Tanu.»

Risposi grazie stringendo le labbra. Se non fosse stato per quel bel sorriso che gli illuminava la faccia, avrei creduto volesse stritolarmi la mano scomparsa nel suo palmo. Eppure non ero né piccolo né gracile, fiero della mia giovinezza e conosciuto tra compagni già ultraventenni, come uno che non pieghi mai. Ritirai la mia destra malconcia.

Il don Tanu avrebbe potuto partecipare ai campionati scozzesi di stretta di mano. Sarebbe tornato con la corona di alloro e la pecora in palio, nonostante l'età.

«Spero che con la tonaca non avrai buttato via anche i libri.»

«No don Tanu. Lavoro in campagna, ma la sera alla luce del lume a petrolio li riapro.»

«*Menu avi caratteri stu picciuottu. Mi piaci.*»

«*Si macari i muschi nda testa avi.*»

«Beh, alla sua età tu mosche in testa non ne avevi? Tutti le abbiamo avute. Ma erano le mosche che crescevano nel nostro ambiente. I tempi cambiano e ora ci sono in giro più mosche di prima e sono più sbarazzine.»

Dei due puledri osservò la femmina:

«Chi l'ha ridotta così?»

«Quello che doveva diventare monsignore,» disse mio padre.

Arrossii impacciato. Volevo cominciare ad addestrarla, metterle la cavezza, legarla alla greppia ma rifiutava sempre tutto e ostinatamente. Di forza, aiutato dai fratelli, ero riuscito a metterle la cavezza. Resosi conto che la corda che la legava alla mangiatoia non cedeva, si era buttata per terra con la testa appesa e non c'era verso di farla alzare. Avevo perso la pazienza e l'avevo trattata con

il nerbo. Quando finalmente si convinse ad abbandonare la posizione piuttosto scomoda, rimase tesa sulle quattro gambe, decisa o a rompere la corda o a morire. Lo sforzo le aveva rovinato i metatarsi e le falangi ancora teneri e don Gaetano, fine intenditore, se n'era accorto alla prima occhiata.

Mi guardò con aria di rimprovero:

«Posso farti una domanda? Se non vuoi, non devi rispondermi.»

«Dite pure.»

«Ma tu hai mai fatto la corte ad una ragazza dura da conquistare e poi, se l'hai conquistata, come l'hai trattata?»

«Fare la corte alle ragazze non è il mio forte. Preferisco evitarle.»

Mi pose la mano sulla spalla e con il suo sorriso birbante:

«Me l'immaginavo e hai detto la verità. Altrimenti non avresti trattato male la puledra. Come te, anche lei ha un carattere e per farsela amica bisogna andarci dolcemente. Solo quando ne avrai conquistata la fiducia puoi fare, come con una ragazza consenziente, quello che sogni,» poi rivolto nuovamente a mio padre: «Menu questi due muli portali indietro. La settimana prossima ti mando in campagna chi li compra. I puledri non m'interessano.»

«Va bene don Tanu.»

«*Chi fa to frati Jangilu?* Come sta?»

«*Sempri u cummirchanti*²³.»

«Suo figlio è tornato dall'America?»

«Sì, quasi un anno fa.»

«Il figlio americano non è stato diseredato come Paolo. *Beddi tempi.*»

Pensai: bei tempi perché diseredato? Chissà perché per noi siciliani i tempi passati sono sempre belli.

«Eh don Tanu, *u ristinu.*»

²³ sempre il commerciante

«Che c'entra il destino e di quale Paolo parlate?» chiesi curioso.

«Di un Paolo che scorazzava per le campagne, dove rimase per lunghi anni fuggiasco.»

«*Ri Paulu Truonu?* Ho sentito dire qualcosa e mi piacerebbe saperne di più.»

«Ma che t'interessa veramente?» mi chiese Don Tanu.

«Certo.»

«Bene. Sia io che tuo padre siamo in grado di raccontartene tante. Curiosamente la storia di Paolo è stata anche la storia della mia vita. E ormai quasi agli ottanta, vicino a ricevere la chiamata finale, non la voglio seppellire con me. Mi piacerebbe raccontarla con quei particolari che pochi conoscono. Scriverla alla mia età no. Le dita non resistono a lungo con penna e carta.»

E don Tanu, a molteplici riprese, raccontò.

Col bel tempo ci mettevamo sotto l'ulivo che adornava il centro del suo cortile della casa in paese, mentre in campagna, quando veniva con il calesse trainato da Dragonara, una splendida trottatrice baia, a respirare aria buona, come diceva, ci mettevamo nella stalla dei cavalli dove avevamo spazio a volontà. Armato di carta e matita, non conoscendo la stenografia, scrivevo quelle parole che sarebbero state in grado di farmi ricostruire il racconto intero.

Conservai tutto a lungo per anni, dimenticato in una valigia dove dopo tanto, curiosando, mi capitarono tra le mani quei fogli ingialliti riportandomi indietro nel tempo.



*Copyright
con tutti i diritti riservati a norma di legge e delle convenzioni
internazionali
ringraziamo il lettore che ci onora della sua attenzione e che nel rispetto
delle norme si astiene dalla divulgazione della copia in suo possesso*